

Leopoldo Elia, costituzionalista e cittadino cattolico

di Enzo BALBONI

di prossima pubblicazione in *Quaderni costituzionali*, 2009

Sezione I: Laicità della politica e dello Stato

1. LA PATTUGLIA AVANZATA, SEMPRE PIÙ ESIGUA, DEL CATTOLICESIMO DEMOCRATICO.

Leopoldo Elia (Fano, 4 novembre 1925 – Roma, 5 ottobre 2008) ha ragionato, militato e combattuto, nell'intero e intenso corso della sua vita, nella pattuglia d'avanguardia del "cattolicesimo democratico", da fedele cristiano munito di una solida maturità laicale, mantenendo un'ammirevole coerenza tra il pensiero e l'azione degli anni giovanili, quelli della maturità (assolvendo durante una lunga e operativa fase relevantissimi incarichi pubblici) e infine nel tempo della sua anzianità, che è stata attiva ed efficace sino alla soglia della sua scomparsa. Per lui vale in pieno, senza clamori di fanfare, il detto e il vissuto paolino del *bonum certamen certavi* (II a Timoteo 4,7).

In lui rifulge, fra le altre, una virtù che fu propria anche di diversi suoi compagni dell'avventura culturale, civile e politica che origina nel secondo dopoguerra e prende nome da quel piccolo gruppo di veri leaders politici e spirituali che accomunò De Gasperi, Moro, La Pira e soprattutto Dossetti e Lazzati. Elia è stato un giovane seguace dossettiano e, come lui, aderirono a quella linea, approfondendone e ampliandone le tematiche, tra gli altri, Alberigo, Ardigò, Gorrieri; diversa per formazione, accenti e stile è la vicenda di Pietro Scoppola, amico di Leo ma non dossettiano, anche per ragioni biografiche, che certamente appartiene al nucleo cattolico democratico.¹

Adesso sono tutti scomparsi, nel breve volgere di pochi anni, lasciando un vuoto che sarà impossibile colmare. Questi amici, ai quali adesso si è aggiunto Leopoldo Elia, ebbero il dono e la forza interiore di mantenersi fedeli ai propositi acquisiti, meditati, dichiarati e vissuti, nei diversi campi – scientifici, culturali e politici – in cui le circostanze della vita e la diversità dei talenti li avevano condotti ad agire. Per ciascuno di loro le stelle fisse rispetto alla cui posizione progettare il percorso e traguardare le opere e i giorni furono: un pensiero e una politica cristianamente ispirati, ma non

¹ Utilizzo questa categoria, della cui fragilità dogmatica sono consapevole, semplicemente per separarla, almeno, dal suo opposto che, per me, ha riguardo al clericalismo, gentilonismo e/o confessionarismo.

clericali e lo sforzo di far progredire l'Italia verso una democrazia sostanziale.

Dovendo scegliere una chiave di lettura unitaria per ragguagliare – in uno schizzo veloce e scontando le imprecisioni e lacune che sono inevitabili in questo genere letterario – un percorso culturale e politico che si presenta ricco di fatti, stimoli, occasioni e prove, ho ritenuto di inscrivere la parabola di Elia sotto il segno di due idee fondamentali – sintetizzabili nella sobria formula ‘Concilio e Costituzione’ – legate tra loro, alla maniera maritainiana e lazzatiana, da un *et...et*, piuttosto che, giacobinicamente, da un *aut...aut*.

2. ELIA FU SEMPRE UN “CRISTIANO LAICO, ADULTO”.

Le annotazioni su Elia che si avvicina alla cultura politica dalla via della militanza nella Fuci possono cominciare con un *flashback* che rimanda al settembre 1947.

Qui mi limito a riportare la sua presenza come giovane fucino della provincia (Ancona) che prende parte al XXVIII Congresso nazionale che si tiene a Napoli dal 2 al 6 settembre 1947 sul tema “L’universitario di fronte ai problemi della vita”.

Tra i protagonisti del Congresso c’è Dossetti e fra gli universitari compagni di Elia le cronache annotano, tra gli altri, i nomi di Alfredo Carlo Moro (Presidente nazionale della Fuci), Trebeschi (Brescia), Zaccaro (Firenze), ma ci sono anche don Franco Costa e Mons. Emilio Guano: due tra le migliori intelligenze e personalità di spicco della Chiesa, che seppero accompagnare il laicato cattolico sulla e oltre la via giovannea del Vaticano II.

Relatore principale al Congresso è Giuseppe Dossetti, in quel momento deputato all’Assemblea Costituente, professore universitario e guida indiscussa della corrente di sinistra della DC, che svolge il tema “Educazione alla libertà”: un argomento “quanto mai vivo, attuale e importante” come segnala *Ricerca*, il periodico fucino che ne dà il resoconto. Anche se non possediamo testimonianze scritte dei risultati immediati dell’incontro tra Dossetti ed Elia, (ma solo quelle orali, a me riferite da Leo stesso e suffragate da Trebeschi) l’impatto deve essere stato forte e plasmante.

Il nocciolo del messaggio, di alto valore culturale e religioso, che Dossetti trasmette ai fucini è l’argomentata contestazione del concetto di libertà come esposto dalle dottrine liberali (ma anche da quelle collettiviste e totalitarie e da non convincenti “terze vie”, e qui cita Röpke) ed è riassumibile nei termini seguenti.

È errato porre le diverse affermazioni della libertà – economica, politica, morale, così come quella della Chiesa – su un unico piano livellatore, con la conseguenza di “considerare alla stessa stregua la libertà d’impresa e la libertà religiosa”. La nostra via, invece, è un’altra, sostiene Dossetti: “Essa riconosce la libertà non originaria, ma come dono che viene dall’alto

attraverso una conquista personale, riconosce la libertà aperta verso le cose, verso gli altri e verso Dio”².

Elia prese parte alla II Commissione nella quale si articolavano i lavori del Congresso e questa trattò, sotto la direzione dello stesso Dossetti, della libertà come apertura verso gli altri.

Mi sono convinto, anche sulla scorta dei colloqui avuti con lui, che quella prima esperienza nel mondo fucino, in ascolto e dialogo con queste grandi personalità, influì non poco su un pensiero che si andava formando. Quando fiorì l’ultima stagione etico-politica di Dossetti e rifulse il patriottismo costituzionale di una pattuglia dossettiana (nella quale anche chi scrive ebbe una piccola parte) Elia riprese il suo posto, carico di sapienza e di esperienza – anche politica, nella vita e nell’operare in prestigiose istituzioni – e mostrò di aver assunto quell’antica lezione come l’abito virtuoso dei suoi comportamenti di cristiano laico adulto ovvero, se il termine non piace, maturo.

Nell’educazione alla libertà cristianamente e laicamente intesa vedo anche una conquista che si realizza per iniziativa di auto-formazione e di sforzo personale, rivendicando al cristiano laico la libertà di agire nelle sfere che gli sono proprie. Su questo punto esplicito, la grande lezione che è venuta dalla *Lumen gentium* (cap. 31) ha alimentato il cuore dei laici, sostenendo la loro responsabilità all’interno della Chiesa.

3. CENNO AL SODALIZIO CON BACHELET, A.C. MORO, DOSSETTI E LAZZATI

Mi è parso significativo che, nel tracciare un ricordo dell’amico carissimo Vittorio Bachelet, barbaramente ucciso dalle BR nel febbraio 1980, Elia ne abbia sottolineato la concezione della democrazia come esercizio della responsabilità eticamente fondata, richiamandosi a un’idea di politica vissuta come “servizio pubblico” che, se trova il suo luogo privilegiato nelle istituzioni, si realizza però in tutto il tessuto della comunità civile³.

Come sempre accade tra amici effettivamente solidali, ciò che vale per l’uno è ascrivibile all’altro. A parti invertite, infatti, Bachelet avrebbe senza dubbio utilizzato le stesse parole riferendole al percorso scientifico (e, aggiungo io, umano) di Elia, nel convincimento che esso fu sempre teso “alla valorizzazione e attuazione della Carta costituzionale”⁴.

Elia e Bachelet erano coetanei e molto legati tra loro (il terzo grande amico era Alfredo Carlo Moro, il fratello minore di Aldo, direttore responsabile del quindicinale fucino *Ricerca*, di cui Leo fu condirettore): entrambi professori universitari prestigiosi e ammirati avevano scelto di approfondire e

² È interessante annotare che il nucleo forte di questa convinzione tornerà nella grande relazione dossettiana “Funzioni e ordinamento dello Stato moderno” (1951), soprattutto nel corso dell’acceso dibattito tra Dossetti e Carnelutti.

³ L. ELIA, *La lezione di Vittorio Bachelet per l’oggi* (1980): traggio la citazione dalla bella Introduzione di M. Truffelli agli *Scritti civili* di V. Bachelet pubblicati da AVE, Roma 2005, 19-20 e spec. 32.

⁴ *Ibidem*.

insegnare le discipline giuspubblicistiche. All'uno e all'altro furono affidati incarichi impegnativi e di alto rilievo: la funzione di giudice e poi Presidente della Corte costituzionale per l'uno (1976-1985) e la Vicepresidenza del Consiglio Superiore della Magistratura per l'altro (dal 1978 fino al barbaro assassinio nel 1980).⁵

Bachelet aveva maturato una profonda stima e affetto per De Gasperi, anche per aver individuato nel grande uomo politico trentino l'espressione "di quella spiritualità laicale che tutto assorbe della ricchezza cristiana e, nella fedeltà alla Chiesa, liberamente e con propria responsabilità, trasporta quella ricchezza nel faticoso operare della realtà umana, nel più grande rispetto di tutti i valori umani"⁶.

Elia sentì invece fortemente il fascino di Dossetti, del quale fu collaboratore negli anni giovanili (nella redazione della rivista "di tendenza" *Cronache sociali*, per la quale appuntava regolarmente eccellenti cronache parlamentari sui dibattiti di maggior spessore e peso politico) e col quale riprese una consuetudine di fecondi incontri al momento del ritorno sulla scena pubblica di don Giuseppe, nel biennio 1994-1996, quando il monaco di Monte Sole diede avvio, con i suoi ammiratissimi e trascinanti discorsi, e soprattutto con l'iniziativa dei Comitati per la difesa attiva della Costituzione, alla battaglia civile che fu sintetizzata nello slogan: "valori da custodire e istituti da riformare".

Su Lazzati basterà ricordare che il fondatore di Città dell'Uomo volle Elia tra i co-fondatori della nuova associazione di cultura e formazione politica con l'ufficio di vice-presidente. Non si dimentichi poi l'importante colloquio-intervista a Dossetti e Lazzati che Elia condusse nel 1984 insieme a Scoppola, edita poi nel 2003.

Sulla solida e immediata risaldatura del sodalizio con Dossetti posso dare testimonianza diretta fin dalla presenza di Elia alla gran giornata milanese del 18 maggio 1994, quando nella sede di Città dell'Uomo don Giuseppe, chiamato a rievocare Lazzati, ri-lanciò l'appassionato grido biblico *Sentinella, a che punto è la notte?*, per proseguire negli incontri con i costituzionalisti amici, il primo dei quali si tenne a Milano nel settembre 1994 e si prolungò per tutto il successivo biennio.

Seguirono gli altri grandi discorsi di Dossetti sulla Costituzione e i pericoli che si addensavano sull'ordinamento democratico: a Milano, nel gennaio 1995, a Bari e Napoli nel maggio dello stesso anno. A questi appuntamenti Leo fu sempre presente, con i suoi interventi finemente argomentati e pacati nei toni, ma progressivamente sempre più incisivi e carichi di pathos, sino all'ultimo nell'aula Santa Lucia dell'Università di Bologna, il 3 febbraio 1996, svoltasi in assenza di Dossetti, ammalato, e in un'atmosfera gremita di appassionati della Costituzione e carica di una tensione politica

⁵ Del robusto sodalizio amicale tra A.C. Moro, Elia e Bachelet, ha scritto un bel ricordo Giovanni, il figlio di Vittorio, su *Democratici davvero* dell'8 ottobre u.s., consultabile sul sito di Astrid.

⁶ V. BACHELET, *Rinnovare l'Azione Cattolica per attuare il Concilio*, in *Scritti civili*, a cura di M. Truffelli, AVE, Roma, 19.

che progressivamente si faceva sempre più acuta e quasi fisicamente percepibile⁷.

4. Sull'impegno per una politica laica, cristianamente ispirata: ora come allora.

Mi limito in questa sede al tentativo di mostrare, con l'aiuto di alcuni semplici materiali esemplari, uno degli abiti virtuosi che Leo ebbe sempre come proprio: quello del cristiano laico maturo (altro è quello del costituzionalista appassionato che accredita e difende la democrazia) Così, tralasciando l'intensa stagione del Concilio e del post-Concilio – caratterizzata anche da massivi interventi pubblici della Chiesa nella realtà sociopolitica italiana (e sono emblematici i riferimenti positivi che andrebbero fatti ai Convegni di Roma 1976, Loreto 1985 e Palermo 1995) e all'impegno, anche indiretto, che vi profuse Elia – rivolgerò la mia attenzione alla sua ultima battaglia culturale, civile ed ecclesiale combattuta sul terreno specifico della laicità della politica, sia pure – e sempre – cristianamente ispirata.

Per illuminare il tema, niente affatto agevole per le dense stratificazioni di concetti, di esperienze e di discipline che gli sono proprie, nonché per le intersezioni e implicazioni di svariato ordine che reca con sé, possiamo, fortunatamente, contare su un testo meditato e come sempre di alta qualità che, anche per la speciale sede in cui fu pronunciato, in forma di relazione al Convegno annuale dei costituzionalisti italiani (Napoli 2007), nonostante il titolo lessicalmente sobrio di *“Introduzione ai problemi della laicità”*, rappresenta una sintesi felice ed autorevole delle sue idee su un tema così delicato. Sarà così agevole constatare che i semi che erano stati piantati nel suo cuore sessant'anni prima, e che una coscienza ben coltivata aveva saputo far germogliare, avevano continuato a dare sino alla fine frutti buoni ed abbondanti.

Ma prima di passare ai problemi dell'oggi, va fatto un collegamento con le convinzioni di un passato remoto, mai fortunatamente rimosso. È sempre bello e consolante scoprire che ci sono persone che sono rimaste fedeli ad un ideale, sempre che questo sia sano ed eticamente valido.

Certo testimonia di una raggiunta maturità culturale vedere che un giovane intellettuale, al momento di stendere l'editoriale di un periodico universitario, situato all'interno del recinto cattolico e politicamente democristiano – all'indomani della grande vittoria della DC nelle elezioni politiche del 1948, sicuramente inattesa nelle sue straordinarie dimensioni e tale da inorgogliare chi, pur non avendone fatta una battaglia di civiltà, aveva tuttavia militato con molto impegno e determinazione per la vittoria della parte buona rispetto ai 'nemici del cattolicesimo e dell'occidente' –

⁷ Per un'attenta rilettura di quel periodo e dell'impegno di Dossetti, a sostegno del quale Elia ebbe gran parte, anche per l'alta considerazione in cui lo teneva don Giuseppe, rinvio al contributo di U. ALLEGRETTI, in A. MELLONI, a cura di, *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, il Mulino, Bologna 2007.

riesca a trovare il giusto tono e le parole appropriate per non farsi catturare dallo spirito del tempo in chiave trionfalistica o almeno propagandistica.

Elia scrive, infatti, su *Ricerca* del 15 settembre 1948 un articolo significativamente intitolato “*Guardare lontano*”. Il testo è noto a pochi (immagino che sarà incluso nella Raccolta degli scritti che è in preparazione) e merita pertanto un’abbondante citazione, così da poterlo mettere a confronto con le parole e gli argomenti recenti. Si potrà così notare una collimazione di pensieri profondi tanto accurata quanto consolante.

L’*incipit* corrisponde al titolo del pezzo: adesso che abbiamo vinto, ed appare “più facile rivolgersi senza discrezione a un Governo [amico] presentandogli certe cambiali che non si possono assolutamente pagare” sembra naturale dimenticarsi “troppo spesso che una società cristiana è il presupposto inderogabile di una politica cristiana” [e non viceversa]. Invece, soggiunge Elia, qui ci si propone di raggiungere in fretta obiettivi immediati, quasi che una politica cristiana – evidentemente quella che molti si aspettano debba conseguire dalla vittoria elettorale – sia in grado di costruire una società cristiana, senza farsi troppi problemi, senza avanzare distinguo che possano venire bollati come intellettualistici, avendo di mira essenzialmente “di creare un’opinione pubblica” favorevole. E aggiunge, assai significativamente rispetto alle ondate propagandistiche che si erano succedute nei mesi precedenti: “spingere milioni di persone a votare in un determinato senso non è ancora creare un’opinione: bisogna piuttosto sviluppare alcuni motivi di azione, isolandoli in un contesto psicologico che oggi è ancora confuso e indecifrabile. È un lavoro senza scadenze fisse e che non si regge su espedienti organizzativi: è perciò il lavoro più difficile”. E precisa: “Lo spirito che deve animarci è uno spirito di libertà: se c’è un lavoro che non può essere organizzato, che è di natura sua indipendente ed occasionale (nel senso alto), è proprio questo di cui discorriamo”. Occorre la fatica e il riconoscimento dell’esistenza di problemi: “partire con la convinzione di avere già in mano le soluzioni (...) sarebbe equivoco fallimentare”.

Adesso arriva la parte di quei pensieri che hanno mantenuto una evidente attualità, ed è anche per questa ragione che li trascrivo:

“E’ vero: il cristiano non può mai accontentarsi del problemismo: e tuttavia questa disposizione spirituale condiziona la nostra idoneità ad essere fattori di storia. Del resto porci con spirito di indipendenza di fronte ai problemi non significa affatto dimenticare le soluzioni supreme del Vangelo e della Chiesa; significa piuttosto cercarne le possibilità di realizzazione temporale, tenendo conto di tutte le incognite di un’epoca. I cattolici, in questo campo, hanno bisogno non tanto di direttive che risultano di necessità controproducenti, ma piuttosto di un richiamo costante alle loro responsabilità: e anche di alcune condizioni negative che facilitino la loro opera”.

Nel nostro ambiente – ne è consapevole Elia – da alcuni “si vorrebbero solo parole d’ordine, direttive di marcia e non si comprende come questo della perplessità, dell’esitazione necessaria sia un momento indispensabile di ogni

effettiva presa di coscienza. Una comprensione più acuta nei riguardi della ricerca dovrebbe dunque manifestarsi, non certo tentando di organizzare quel che non è possibile organizzare, ma evitando di soffocare nell'urgenza delle soluzioni la coscienza dei problemi. Ogni forma di paternalismo sarebbe qui non solo controproducente ma addirittura impotente". L'alternativa al modello di Gedda è scolpita con nettezza.

Mettersi per la via, attivistica, presenziale e non problematica – conclude Elia – “getterebbe un discredito preventivo sopra qualsiasi sforzo di duratura influenza spirituale: creerebbe una inibizione invincibile per molti, forse per troppi. È questo un punto fondamentale...”

Gli stessi concetti erano stati espressi, a caldo, il 1° maggio 1948 sullo stesso periodico, da Bachelet nell'editoriale intitolato *Dopo le elezioni*. Da esso emerge, in sintonia con Elia, l'idea che la vittoria ottenuta, proprio per la sua eccezionalità, caricava la Chiesa (e al suo interno l'Azione Cattolica, ma nella consapevolezza della distinzione maritainiana) di grandi responsabilità: “*Da ultimo il risultato positivo di queste elezioni ci pone di fronte a nuove e più grandi responsabilità. Se del buon esito di queste elezioni noi eravamo in qualche modo responsabili verso la patria, verso la Chiesa e verso il mondo, oggi questa nostra responsabilità non è diminuita. Non basta qualche settimana di entusiasmo e di lavoro generoso. L'umanità, la Chiesa, la patria, hanno bisogno di un lavoro rude e costante di uomini preparati e capaci, intelligenti e buoni. Il lavoro di formazione e di educazione su cui sempre abbiamo insistito assume oggi una importanza ancora più grande*” e proseguiva, concludendo: “*noi dobbiamo educarci a un cristianesimo completo, a una cultura vera, a una socialità capace di offrire soluzioni?*”.

5. << RUINI SEGUA MORO: LA CHIESA SI BATTI NELLA SOCIETÀ, NON NEI PARLAMENTI O NELLE URNE >>.

Se, adesso, facciamo un salto di sessant'anni e ci riportiamo ai nostri giorni, che hanno visto numerose incursioni e massicce prese di posizione su temi etici, ma con alta valenza politica, da parte della gerarchia ecclesiale, con in testa la Conferenza Episcopale italiana, sentiamo vibrare ancora la parola di Elia. Per chi lo ha conosciuto bene e ha avuto il privilegio di godere della sua fine amicizia e di frequentare la sua mitezza (ma niente affatto arrendevolezza, come ha bene chiarito Alessandro Pace nel suo 'ricordo') saranno a prima vista apparse un po' sopra le righe le parole da lui scambiate con Aldo Cazzullo, pubblicate sotto forma di intervista sul Corriere della Sera del 13 febbraio 2007 e corredate dal titolo veritiero, ma non di stile leopoldino, sopra trascritto. Si era allora nel pieno della vicenda delle 'unioni di fatto' che aveva preso nome dai DICO: nome infelice di un disegno di legge governativo che i proponenti, i ministri Bindi e Pollastrini e la maggioranza *pro-tempore*, non riuscirono a presentare adeguatamente all'opinione pubblica, non essendo stati capaci di segnalare, in positivo, l'urgenza equitativa di riconoscere la realtà delle

unioni di fatto con interventi di carattere giuridico e assistenziale, particolarmente a favore del soggetto debole di queste unioni, ma finendo poi per essere travolti nella guerra ideologica che ne scaturì.

Il progetto venne assalito e battuto in breccia da una campagna di stampa e televisiva quanto mai aspra e intensa, nella quale si distinsero i cosiddetti *teo-dem* e gli 'atei devoti' e, poco dopo, venne abbandonato nella palude dei lavori delle commissioni parlamentari.

Per Elia fu doloroso constatare e dover prendere atto di un atteggiamento della Chiesa non solo battagliero, ma assai più duro delle dichiarazioni e dei comportamenti tenuti in occasione di fatti assai più gravi e dolorosi, quali l'introduzione del divorzio e la legittimazione dell'aborto: leggi, dunque, che ferivano davvero, e a fondo, l'istituto del matrimonio e il diritto alla vita. Inoltre, ben diversa, perché più misurata, era stata la reazione della Conferenza Episcopale spagnola nei confronti di un leader cattolico come Aznar, la cui proposta sulle unioni di fatto non si discostava troppo da quella pensata in Italia. Lo stesso discorso poteva valere per le reazioni episcopali che si erano avute con riguardo ai PACS in Francia. Pareva che solo l'Italia potesse e dovesse fare eccezione lasciando intendere propositi di riconquista e di egemonia culturale poco consoni alla temperie dei tempi e dei luoghi: "Fatto sta che la Chiesa italiana non accetta di europeizzarsi", conclude Leo e par di vederlo scuotere sconsolatamente la testa...

C'era stata nel 2005 l'altra dolorosa e fratturale vicenda della legge che aveva disciplinato la fecondazione assistita, quando la gerarchia ecclesiastica era scesa in campo direttamente per mantenere in vita la legge sostenendo organicamente l'astensionismo nel referendum abrogativo.

Un ultimo caso (per ora?) si è verificato nel luglio 2007, manifestandosi nel corso dell'ormai lungo percorso di approvazione di una legge in tema di libertà religiosa e appalesandosi in talune espressioni fortemente critiche usate dal segretario generale della CEI nel corso di un'audizione parlamentare. In quella sede, monsignor Betori ha segnalato con grande franchezza preoccupazioni e contrarietà della Chiesa italiana, in via generale, "per l'introduzione del principio di laicità, addirittura quale fondamento della legge sulla libertà religiosa" e, in modo più specifico, circa una "sostanziale omologazione alla religione cattolica delle confessioni religiose" (e anche delle sette che, a suo avviso, sarebbe stato difficile separare e, per così dire, tener fuori da una disciplina che in ogni caso interveniva a riconoscerle e per ciò stesso le elevava di rango). La CEI ricordava correttamente, ma forse con preoccupazione eccessiva, che la religione cattolica era garantita dal Concordato ex art. 7 Cost. e così avveniva, ma su un diverso piano, per le altre confessioni religiose, a favore delle quali dovevano valere le 'intese' di cui all'art. 8 Cost⁸. Registrando queste preoccupazioni il cristiano laico maturo Elia le commenta così: "Veramente non si capisce come una confessione così forte in fatto e in

⁸ Audizione di Mons. Giuseppe Betori, Camera dei Deputati, I° Commissione, Indagine conoscitiva, seduta del 16 luglio 2007 p. 6 e 7 del resoconto stenografico del testo (bozza non corretta).

diritto come quella cattolica, almeno in Italia, possa nutrire simili preoccupazioni”.⁹

Ritrovo in queste parole l’eco della medesima preoccupazione che egli aveva già avuto modo di esprimere ben sessant’anni prima e che ho dianzi evocato. Non è con una legislazione eventualmente imposta né con una ‘politica cristiana’ che si costruisce e si mantiene una società cristiana, ma è con la condivisa presenza, coltivazione e assimilazione dei valori cristiani – compreso quello del principio di laicità che operi insieme ad altri valori umani e universali (i quali non vanno ovviamente in opposizione ai primi) – che si può tentare di dare vita progressivamente e problematicamente a una società pienamente umana e a una convivenza cristianamente ispirata. In effetti, cos’altro è il personalismo comunitario se non è il concetto sintetico, al tempo stesso, delle esigenze essenziali dell’umanesimo e del cristianesimo, se lo si adotta come regola aurea per affrontare e risolvere i problemi della politica, intesa come luogo privilegiato per l’affrontamento e la cura dei dolori e la condivisione delle gioie dell’umanità, in vista del perseguimento del bene comune?

6. PROBLEMI PRATICI DELLA LAICITÀ.

In almeno due importanti occasioni di riflessione scientifica Elia si è soffermato, negli ultimi anni della sua vita, sui problemi della laicità, avvicinandoli peraltro dal punto di vista delle grandi questioni ontologiche, avendo riguardo in particolare ai problemi ed anzi ai dilemmi posti dalla bioetica e dalla biopolitica (ad es. sull’inizio e la fine della vita). Non ne posso parlare diffusamente adesso se non limitandomi a due accenni per così dire metodologici.

Da una parte egli segnalava il cambio di scenario intervenuto con la scomparsa dei grandi attori politici collettivi, i partiti, a cominciare dalla DC che, soprattutto con De Gasperi e Moro, ma anche con convinta consapevolezza diffusa nella sua classe dirigente, aveva voluto e saputo mediare, con sapienza e moderazione, tra i diritti/interessi della Chiesa e quelli dello Stato.

Afferma Elia – e credo ci sia un largo consenso sul tema – che nel “rapporto di corrispondenza biunivoca” che, di fatto, in una temperie affatto particolare, aveva collegato per decenni la Chiesa italiana e il partito politico rappresentativo della larga parte dei cattolici italiani, “De Gasperi e gli altri uomini di governo democratico-cristiani avevano dimostrato in più di una circostanza di possedere una misura notevolissima di senso dello Stato”. Nel vuoto di rappresentanza e di potere così creatosi si sono inserite forze politiche che “per acquisire vantaggi elettorali” hanno inteso “offrire

⁹ L. ELIA, *Introduzione ai problemi della laicità*, AIC, Convegno annuale (Napoli, ottobre 2007) nel volume degli Atti edito da Cedam, Padova 2008; qui si cita dal p. 8 del dattiloscritto.

soluzioni di questioni sul tappeto (non ancora chiuse) ritenute da essa più favorevoli per le autorità ecclesiastiche”.¹⁰

In secondo luogo, nella consapevolezza della difficoltà aspra e sovente dilemmatica che i problemi evidenziano, Elia sostiene la tesi che funzione del diritto è, in certi casi, quella del permettere e del facultizzare.

Non solo nel caso del divorzio, dell’aborto, della procreazione assistita, del trattamento degli embrioni e del fine vita, ma in tutti i casi nei quali si discute nell’opinione pubblica e nelle istituzioni di argomenti umani ed etici essenziali devono essere garantiti alla Chiesa e ai pastori le occasioni e gli spazi, non solo negli edifici di culto ma nel dibattito pubblico, per dissuadere chi ascolta la loro voce da atti e comportamenti che sono inconciliabili con il vissuto evangelico. Tuttavia, la Repubblica, il suo diritto e le sue leggi debbono poter consentire e “permettere” quelle pratiche che non infrangano i diritti umani costituzionalmente garantiti. In taluni casi, opportunamente, i credenti potranno far valere una loro motivata e seria obiezione di coscienza (come esemplarmente accade nei casi di interruzione volontaria della gravidanza e in altri casi assimilabili, legislativamente normati o da disciplinare).

È bello e consolante però che Leopoldo Elia rivendichi di esporre le sue idee come sempre con pacatezza ma con altrettanta umile fierezza, volendosi esprimere “come costituzionalista e come cittadino cattolico”¹¹. L’intervista pubblicata sul Corriere della Sera aveva un incipit emozionante, come di chi si mette nella scia di un Bonhoeffer:¹² “Forse sarò troppo drastico, ma preferisco parlar chiaro oggi piuttosto che pentirmi domani per aver taciuto”¹³. Sono parole che si addicono a un maestro di diritto e di etica e Leo lo è stato: per questo non consideriamo di averlo perduto.

Sezione II: Tre apoftegmi leopoldini e una memoria condivisa.

Passando adesso su un diverso, ma non estraneo, piano si dirà di Elia con riguardo allo spazio che si è conquistato non solo nella riflessione scientifica e nella narrazione storica e memorialistica, ma anche nel linguaggio giornalistico, per aver coniato alcune *phrases célèbres* che sono entrate con facilità nel novero delle citazioni famose, così da esentare chi le adopera dal renderne omaggio all’autore¹⁴.

Mi limito a far cenno, dunque, a tre di questi ‘apoftegmi’, il cui accostamento al nome di Leo è immediato per tutti; si tratta di: “partito di occupazione”, “*conventio ad excludendum*” e “premierato assoluto”. Coniati in tempi diversi (rispettivamente nel 1965, nel 1970 e nel 2003), essi

¹⁰ L. ELIA, *A proposito del principio di laicità dello Stato e delle difficoltà di applicarlo* in Studi in onore di G. Berti, Jovene, Napoli 2005, II, pp. 1073-1074.

¹¹ L. ELIA, *Introduzione ai problemi della laicità cit.*, 9.

¹² Sul quale, da ultimo, ha scritto dense pagine molto belle G. RUGGIERI, *La verità crocifissa*, Carocci, Roma 2007, 115-140.

¹³ L. ELIA, intervistato da A. Cazzullo sul CdS del 13 febbraio 2007

¹⁴ Chi vuole, può fare questa esperienza ad es. sul noto motore di ricerca “Google”.

segnalano una capacità non comune tra i giuristi, ma più consueta ai politici di rango (e il pensiero corre a Moro), di riuscire a condensare un pensiero articolato in un concetto/immagine, così da facilitarne la comprensione e la trasmissione (ahinoi, anche e soprattutto giornalistica...).

La percezione immediata colloca queste espressioni tra “le materie e le questioni collocate a cavallo fra il diritto costituzionale e la politica” che hanno costituito nell’esatta, sintetica, definizione di Livio Paladin¹⁵, una componente fondamentale del pensiero di Elia.

Beninteso, il breve svolgimento del mio tema non esime da uno studio *funditus*, che non è possibile fare qui adesso, anche perché si avrebbe bisogno di abbracciare in un solo sguardo l’ingentissima opera di Elia, protrattasi per un sessantennio in sedi molto varie e generosamente profusa con innumerevoli interventi – scritti e orali, scientifici e divulgativi – svolti in ogni angolo d’Italia.

Fatta questa doverosa premessa, mi concentro sui tre *dicta* enunciati, ai quali seguirà una chiusa sul tema, dedicata specialmente ad un concetto, il “patriottismo costituzionale”, che Elia mutua (e diffonde) prendendolo da chi, in modo culturalmente efficace, avevo diffuso quell’idea nel dibattito pubblico italiano: Habermas, Rusconi e soprattutto, Dossetti.

1. Partito di occupazione

La frase venne lanciata nel Convegno di Cadenabbia, sul lago di Como, nel 1965 ed ebbe subito fortuna, anche perché conteneva una critica aspra e diretta alla Democrazia Cristiana, o meglio alla prassi di questo partito, provenendo dal suo interno, perché chi la pronunciò era a quel tempo un già riconosciuto e autorevole esponente intellettuale del partito politico rappresentativo dei cattolici italiani¹⁶. Il Convegno era stato promosso dal Comitato regionale della D.C. lombarda: dunque da un’assise “di tendenza” ampiamente dominata dalla corrente della sinistra democristiana di Base. Anche se l’impostazione di Elia è caratterizzata da empatia – nel momento in cui attua la pratica evangelica della ‘correzione fraterna’ verso i propri amici e sodali – le sue parole sono ponderate e frutto di meditazione, essendo inserite all’interno di un ragionamento più ampio, che parte dalla ricostruzione della vicenda democratico-cristiana che egli distingue in tre fasi. Nella prima di esse, la D.C. è descritta come un “partito di mobilitazione”, che origina dalla Resistenza e dalla Costituente ed il cui impegno originario culmina con le leggi riformatrici dei primi anni ’50:

¹⁵ L. PALADIN, Presentazione degli *Studi in onore di L. Elia*, Giuffrè, Milano, 1999, p. XVI.

¹⁶ L. ELIA, L’attuazione della Costituzione in materia di rapporti tra partiti e istituzioni, in *Il ruolo dei partiti nella democrazia italiana*, Atti del Convegno di studio promosso dal Comitato Regionale della Democrazia Cristiana Lombarda, Cadenabbia, 18-19 settembre 1965, edito a cura del CRDCL, 1966, pp.67-93, spec. 85. e replica alla p. 269-275. Alle relazioni seguì una Tavola rotonda alla quale parteciparono Granelli, Miglio, Alberoni, Bassetti e Bassanini. Il volume termina con un *Documento conclusivo* (pp. 499-505) il che segnala la prevalenza del carattere politico del Convegno stesso.

Cassa del Mezzogiorno e riforma agraria, alla cui celere approvazione concorre anche un “meccanismo parlamentare che gira a pieno”.

Subentra poi la fase che – dice Elia – schematicamente “chiamerei del partito di occupazione”. Qui è opportuno riprendere integralmente le sue parole che non si prestano ad equivoci, anche se vanno, come sempre contestualizzate: *“La Democrazia Cristiana occupa lo Stato, occupa pezzi di Stato, senza avere più o avere nella stessa misura, la legittimità che derivava dal periodo della mobilitazione. E in questo periodo della occupazione dello Stato nascono i pericoli di violazione dell’articolo 49 della Costituzione. L’art. 49 della Costituzione, a mio avviso, non tanto è violato per mancanza di una disciplina legislativa che garantisca il metodo democratico interno, ma è trasgredito quando il partito esce fuori dai confini che l’art. 49 stesso traccia. Il partito non può entrare, come in alcuni casi è entrato, nella vita amministrativa dello Stato, non può uscire fuori da quella che deve essere l’attività di indirizzo politico sia in sede centrale che in sede locale, altrimenti perde di legittimità, altrimenti procede ad una mera occupazione di carattere usurpativo: non è un partito legittimato, ma un partito occupante. Questo è il punto di cui ci dobbiamo rendere conto per capire il distacco che separa la classe politica, in questo momento, dalla opinione pubblica del paese. Cioè a un certo momento, se noi non riusciamo a passare ad una terza fase, dal partito di occupazione al partito di partecipazione, se noi non riusciamo a fare questo salto, possiamo approvare cinquanta leggi e possiamo tenere ottanta convegni, ma noi non riusciremo a risolvere il problema della democrazia italiana”*.

L’apoftegma era stata anticipato due anni prima in un Convegno per così dire ufficiale della D.C., che si era svolto a San Pellegrino nel 1963, nel quale Elia era il relatore della seconda giornata (il 14 settembre) sul tema: “Realtà e funzioni del partito politico: orientamenti, ideali, interessi di categoria e rappresentanza politica”¹⁷.

Il cuore, in positivo, dell’argomentazione di Leo si trova negli ultimi passaggi del lungo e articolato intervento (come sempre informatissimo, sino al dettaglio, di prassi e dottrina, italiana e straniera) ed è il seguente: *“Qual è dunque [...] l’immagine di partito che noi dobbiamo proporre al paese? È un partito che, al di là delle consultazioni organiche con i ne-notabili, immaginate da De Gasperi, si presenta aperto nei suoi quadri alla società italiana, che sa prescindere, nella utilizzazione delle competenze e delle capacità, dalla presentazione della tessera, che prende il suo bene dove lo trova; un partito che a tutti i livelli si apre ai nuovi esponenti della società civile e tenta di recuperare il ritardo che ha nei confronti di questa. Se noi realizzeremo questo partito faremo sì che alla legittimità di posizione e di azione garantita dalla Costituzione, si aggiunga la piena, profonda legittimazione dell’opinione pubblica e costruiremo la premessa*

¹⁷ AA.VV., *Partiti e democrazia*, Cinque Lune, Roma 1964; la relazione di Elia è alle pp. 107-147 e la replica alle pp. 305-311.

indispensabile per compiere l'attuazione più completa del nostro ordinamento costituzionale"¹⁸.

La sfida lanciata da queste parole – la costruzione di un partito di vera partecipazione – era alta (e va detto, elettoralmente rischiosa) nella misura in cui esprimeva la richiesta di una forma partito diversa e più esigente (anche nei confronti dell'indirizzo politico e amministrativo affidato al Governo), sulla scorta dell'antica lezione dossettiana, pur aggiornata sulle prudenti aperture e innovazioni morotee del primo centro-sinistra.

Era facile prevedere che la D.C. non sarebbe stata in grado di corrispondere alle grandi speranze di rinnovamento e apertura che il suo stesso, assai impegnativo, nome rendeva legittime e, per taluni, doverose. Da ciò scaturisce il duro giudizio contenuto nell'apoftegma sull'occupazione del potere sopra citato, con la denuncia, addirittura, dell'intervenuta occupazione di pezzi dello Stato.

Si può aggiungere, amaramente, che la vicenda dei c.d. convegni ideologici della D.C. (e delle sue correnti riformatrici di quei tempi: la sinistra di Base con Marcora, Galloni, Granelli, Rognoni, Martinazzoli e De Mita e quella sindacalista con Donat Cattin e Bodrato, alle quali si affiancò anche la corrente degli 'amici di Moro', con Zaccagnini, Morlino, Salvi, Belci e lo stesso Elia, che avevano raccolto la sfida di *Cronache Sociali*, coltivandone l'eredità ideologica, almeno parzialmente) si chiuse in fretta, perché *maiora premebant*.

Si può aggiungere che l'itinerario fondamentale del governare democristiano dopo il periodo degasperiano ondeggiò tra doroteismo e andreottismo, con qualche spunto moroteo (fino al 1978) e periodici sprazzi fanfaniani, mentre il riformismo demitiano degli anni '80 fu stagione breve e non priva di contraddizioni.

2. *Conventio ad excludendum*

L'apoftegma è talmente conosciuto da non avere bisogno di chiarimenti, se non per talune, sintetiche, precisazioni *a latere*. Non sono in discussione né la paternità del conio della frase¹⁹, né la sua immediata popolarità – anche per la sua icasticità a mo' di slogan – ed il suo utilizzo da parte di molti pensatori e autori, soprattutto politologi, italiani e stranieri²⁰. È semmai curioso il fatto che proprio l'introduttore del concetto di "bipolarismo imperfetto", Giorgio Galli (1966), quando rieditò il suo libro, con un capitolo aggiuntivo intitolato "Venti anni dopo", citò la *conventio ad excludendum* come se fosse risalente a Norberto Bobbio, riferendola ovviamente al PCI e

¹⁸ *Ibid.*, 144-145.

¹⁹ Come rileva, tra i molti, S. LABRIOLA nella sua Introduzione a *Il parlamento repubblicano*, Giuffrè, Milano 1999, p. 34.

²⁰ La riconducibilità della frase a Leopoldo è uno dei tratti ricordati dai molti colleghi costituzionalisti che hanno scritto un ricordo di lui *post mortem*. Per i politologi stranieri di lingua inglese v. D. HINE, *Italy*, in F.F. RIDLEY (ed.), *Government and Administration in Western Europe*, Oxford, Robertson, 1979

designandola come “una regola basilare del nostro sistema politico”²¹. Eppure Elia nella voce *Governo (forme di)*, sull’*Enc. Dir.*, vol. XIX, 1970, aveva citato, criticandola espressamente perché la riteneva “insufficiente” (p. 657 ss) proprio l’interpretazione di Galli, e anche quella di Sartori.

Interessa, però, qui mettere in luce la sussunzione della tesi di Elia da parte di Costantino Mortati, che Leopoldo annoverò sempre tra i suoi Maestri. Nelle *Lezioni sulle forme di governo* (1973), e precisamente nel capitolo finale su “*La forma di governo in Italia*”, Mortati aderisce, anche con una citazione esplicita, alla ricostruzione di Elia circa il tipo di “multipartitismo estremo” rispetto a quello “moderato” ovvero “maggioritario”, che aveva assunto la forma di governo parlamentare italiana. A caratterizzare il primo era, nei fatti, intervenuta nel nostro Paese la “diffusa opinione” (asserisce Mortati) intesa ad escludere dall’area di governo quei partiti – all’epoca il PCI e il MSI – la cui ideologia veniva considerata incompatibile con l’etica democratica, traducendosi in un giudizio in base al quale quelle formazioni politiche erano viste come “non suscettibili di assumere responsabilità di governo”²². La novità recata da Elia sta proprio nell’aver definito tale intesa come una “convenzione” (p. 655) e, con più precisione, “una regola convenzionale” (ivi, nota 88).

È vero, però, che il giudizio di fondo sul sistema costituzionale e politico italiano – e specificamente sul blocco dei partiti riuniti in coalizioni facenti capo alla DC e, soprattutto, la valutazione di quest’ultima e della sua azione a guida dei governi repubblicani – fu in Elia più sfumato e meno negativo di quello via via maturato da un Mortati sempre più deluso. Lo mette bene in luce Livio Paladin, bastandogli allo scopo di citare il titolo di un breve saggio di Elia pubblicato nel 1974 e “provocatoriamente intitolato”: «*Perché l’Italia si è tenuta e si tiene questo sistema di governo*». Cito l’episodio perché, quando venti anni dopo il medesimo curatore, F. L. Cavazza (che era stato tra i fondatori della casa editrice Il Mulino), ritenne di pubblicare un *sequel* di quella raccolta di saggi, Elia mi confidò che quel titolo era effettivamente un po’ forte, ma egli non si sentiva di contestarlo esplicitamente, nemmeno *a posteriori*²³

3. Premierato assoluto

Nell’ultima fase della sua vita politica Elia ingaggiò una strenua battaglia contro la revisione costituzionale “estremista” propugnata, sospinta e votata dalla maggioranza di centro-destra negli anni 2003-2005 e successivamente respinta dal corpo elettorale a seguito del referendum

²¹ G. GALLI, *Il bipartitismo imperfetto, Comunisti e democratici in Italia*, n. ed. Mondadori, Milano 1984, p. 413.

²² Così Mortati nell’op. e luogo cit., p. 437.

²³ Cfr. il primo saggio in F. L. CAVAZZA – S. GRAUBARD (cur), *Il caso italiano*, Garzanti, Milano 1974, p. 224-229; il secondo, intitolato *Ce la faremo a diventare normali?*, in F. L. CAVAZZA, (cur), *La riconquista dell’Italia*, Longanesi, Milano 1993, p. 321-323, inserito nella sezione Istituzioni a cura di chi scrive queste note.

oppositivo che si tenne nel giugno 2006, che evidenziò la netta vittoria dei “custodi dei valori costituzionali” e degli istituti a questi coerenti, rispetto ai novatori, ispirati da un rafforzamento smisurato dei poteri del Premier e da una *devolution* di taglio secessionista.

Tra gli slogan che furono coniati in quella circostanza, e che risultarono utili a veicolare nell’opinione pubblica e tra gli elettori l’idea avversativa di quella revisione, ebbe particolare fortuna l’apoftegma del “premierato assoluto”, che è ascrivibile *in toto* a Leopoldo.

Con la chiarezza che è sempre stata una delle sue doti, Elia ebbe modo di spiegare in più circostanze e in plurimi ambiti – sia in sede scientifica, giornalistica e/o divulgativa – che il testo proposto andava, in alcuni articoli-chiave, ben al di là di un premierato forte collocato all’interno di una c.d. democrazia governante (ed il riferimento neppure nascosto andava alle notissime tesi di Duverger, che anche in Italia potevano contare su molti entusiasti propagandisti) per posizionarsi decisamente su un terreno più pericoloso, che egli battezzò col nome di “premierato assoluto”.

Tale formula – ebbe a dire nel corso del Seminario Astrid del 22 settembre 2003 poco prima della presentazione del progetto di revisione al Senato da parte del Governo che avvenne il 17 ottobre, ribadendolo poi in altre occasioni – “contrasta con il principio cardine del costituzionalismo elaborato in più di due secoli...: il principio che si oppone alla concentrazione di troppi poteri in un solo titolare di un ufficio pubblico”.

Nell’argomentazione più esplicita – che si riferiva al testo in quel momento in discussione, che ebbe solo qualche successiva attenuazione (ma non tale da cambiare la natura delle cose). Elia affermava: “[...] *la riforma governativa non si accontenta di estendere la formula ‘aut simul stabunt aut simul cadent’ al rapporto tra Premier e Camera dei deputati [...], ma aggiunge un potere permanente del Premier di chiedere al Presidente della Repubblica lo scioglimento delle Camere a prescindere da ogni manifestazione di sfiducia. Inoltre questo potere è assolutamente monarchico anche per la posizione della questione di [fiducia al] governo ad un oggetto del tutto indeterminato [quella che Amato ha definito << una bomba nucleare>>]: mai è prevista una deliberazione del Consiglio dei ministri [...], mai un vero intervento di garanzia, con potere di rifiuto, da parte del Capo dello Stato, privato così del mezzo più rilevante per adempiere alla sua funzione di garante costituzionale [...]*”. “Come fa il Presidente a garantire, dico io, se il potere è monopolizzato dal Premier?”

Uno dei meriti di Elia è stato quello di rendere comprensibili ed identificabili come bersagli da colpire anche quei tratti della riforma sospinta dalla maggioranza che presentavano un elevato contenuto tecnico e, conseguentemente, un non agevole tasso di assimilazione da parte del popolo degli elettori²⁴.

²⁴ Come è noto, Elia assunse in quei mesi un atteggiamento decisamente militante a favore di una Costituzione che riteneva addirittura “aggredita”, acconsentendo di pubblicare presso Il Mulino, nella collezione AREL, un *pamphlet* che raccoglieva i suoi scritti ed interventi del biennio 2003-2005: un testo che, per il vigore e la chiarezza

Come si ricorderà se il testo fosse stato approvato in via definitiva nella versione allora in discussione alla Camera, il Primo ministro sarebbe diventato il padrone dell'attività e della vita della Camera dei deputati. Scriveva Elia infatti nell'agosto 2004, quando ci si andava avvicinando alla battaglia decisiva che si sarebbe svolta alla Camera nei primi mesi del 2005: “[...]egli potrebbe inserire nel suo ordine dei lavori leggi del tutto al di fuori del programma sottoposto agli elettori (già in questa legislatura il Premier ha fatto ingoiare molti rospi di questo tipo ai suoi docili alleati); potrebbe perfino cambiare parti cospicue della maggioranza, perché gli basterebbe avere nella Camera un manipolo di fedelissimi per rendersi invulnerabile di fronte ad ogni proposta di sfiducia costruttiva, ammessa soltanto con le firme dei deputati collegati con lui in sede elettorale”.

Oltre alle critiche sopracitate, aventi carattere generale, Elia ebbe a denunciare nel progetto tutta una serie di “incostituzionalità puntuali e localizzate” segnalando a tale proposito le posizioni di vantaggio che si sarebbero potute preconstituire a favore dei magistrati, c.d. “ministeriali”: disposizioni queste in palese contrasto con gli artt. 3 e 107 Cost. Riecheggiando fin da allora domande che ancora oggi ci poniamo – alla vigilia, come forse siamo, di un ulteriore tentativo di modifica del Titolo IV Costituzione più penetrante di quello degli anni 2003-2005 e che andrà con verosimile probabilità nella direzione di una diminuzione dell'autonomia e indipendenza della magistratura – Elia si interrogava, intervenendo al Congresso straordinario dell'Associazione Nazionale Magistrati del 2004, sulla circostanza del permanere del pubblico ministero dentro l'ordine giudiziario o al di fuori di questo? Ugualmente, la perdita generalizzata dei poteri del CSM, variamente distribuiti tra altri soggetti (compresa l'ineffabile disposizione in base alla quale al collegio rappresentativo dei magistrati e dei laici eletti a questo scopo dal Parlamento veniva preclusa la possibilità di eleggersi il proprio presidente delle sedute ordinarie, per il fatto che sarebbe stato il Presidente della Repubblica a nominare un suo fiduciario come vice presidente del CSM) in che modo avrebbe salvaguardato l'originario disegno complessivo del Titolo IV Cost.? Rinveniva poi il carattere maggiormente “retrò” della riforma nella restaurazione del potere gerarchico all'interno delle procure, mettendo per tal via in pericolo l'indipendenza interna dei magistrati requirenti. E chiariva:

“Non si dimentichi che il pubblico ministero è una ‘parte’ davvero molto speciale”.

Molti altri punti del progetto governativo di revisione costituzionale sono stati, ovviamente argomentati e presentati da Elia nella lunga e dura battaglia che egli, anche con generosa spendita personale, condusse in quel biennio partecipando a molte iniziative e dibattiti in tante città italiane. Resta tuttavia, come chiave di lettura unitaria, l'apoftegma più volte citato

dell'argomentazione, fu munizione preziosa per i propagandisti referendari nella vittoriosa battaglia del giugno 2006 (cfr. L. ELIA, *La Costituzione aggredita. Forma di governo e devolution al tempo della destra*, AREL, Il Mulino, Bologna 2005).

del “premierato assoluto”, che ben si accoppia ad una democrazia di tipo plebiscitario, insomma bonapartista, da lui fermamente rifiutata.

Il patriottismo costituzionale come memoria condivisa e metodo unitivo.

Come ho già anticipato, questa non è propriamente un apoftegma leopoldino, per il fatto che i pensatori politici di maggior spicco introduttori del concetto nel dibattito politico europeo sono stati Jürgen Habermas²⁵ (il quale a sua volta riecheggia sul punto il pensatore comunitarista C. H. Taylor²⁶) e il filosofo politico Dolf Sternberger²⁷. Agli occhi di Elia, tuttavia, è decisivo che ad usarla e ad amplificarla nel dibattito politico e culturale dei nostri anni sia stato Dossetti nel discorso rivolto agli universitari di Parma (e non solo a loro), il 26 aprile 1995 e ripresa poi nei Convegni di Bari e Napoli (13 e 20 maggio 1995)²⁸. Dossetti, a sua volta, è assai probabile che abbia raccolto l'idea da un saggio di G. E. Rusconi da poco edito da Il Mulino, che effettivamente cita e nel quale è rinvenibile una puntuale ricostruzione del pensiero originale di Sternberger²⁹.

Scendendo ‘per li rami’ il concetto viene infine utilizzato da Elia nel saggio “*Dossetti, Lazzati e il patriottismo costituzionale*”, con il quale si conclude l'importante Intervista a Dossetti e Lazzati da lui condotta insieme a Pietro Scoppola nel 1984, ma pubblicata, come è noto, soltanto nel 2003.³⁰

Il saggio è importante perché Elia qui si confronta con un suo Maestro spirituale e politico (la posizione di Lazzati è defilata, pur restando rilevante) rispetto al quale si sforza di trovare un filo di continuità tra il ‘Dossetti costituente’ degli anni che vanno dalla Resistenza sino

²⁵ Cfr. J. HABERMAS, *Morale, diritto e politica*, Torino 1992, 115-116. “L'istituzionalizzazione giuridica del ruolo di cittadino deve inserirsi nel contesto di una cultura politica di tipo liberale. Per questo i comunitari insistono nel sostenere che il cittadino deve identificarsi in maniera ‘patriottica’ con la sua ‘forma di vita’. Anche Taylor postula un tipo di coscienza collettiva che deriva dall'identificazione con le tradizioni consapevolmente accettate della propria comunità etnico-culturale.

²⁶ Cfr. C. H TAYLOR, *The Liberal-communitarian debate*, in N. Rosenblum (cur), *Liberalism and moral life*, Cambridge-Mass. 1989, 178 ss. “La questione è di vedere se il nostro patriottismo possa sopravvivere alla crisi dell'autogoverno come partecipazione. Abbiamo visto che il patriottismo consiste nell'identificazione collettiva con una comunità storica fondata su certi valori. Ma deve trattarsi di una comunità i cui valori essenziali includano la libertà”.

²⁷ D. STERNBERGER, *Verfassungspatriotismus*, in FAZ, 23 maggio 1979, di questo autore Il Mulino ha pubblicato diversi volumi, tra i quali *Le tre radici della politica*, Bologna 2001.

²⁸ Tra le tante edizioni nelle quali sono riportate, cito da G. DOSSETTI, *I valori della Costituzione*, Reggio Emilia 1995.

²⁹ G. E. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna 1993, cap. V, pp. 123-166.

³⁰ *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, Intervista di L. Elia e P. Scoppola, Il Mulino, Bologna, 2003. Su di essa si possono vedere le due annotazioni, speculari, di S. CECCANTI ed E.

BALBONI in *Quad. cost.* 2004, 365 ss.

all'autunno del 1951³¹, il Dossetti castastrofista circa la valutazione della realtà politico istituzionale, che è leggibile invece a chiare lettere nell'Intervista del 1984 e l'ultimo vivacissimo biennio dossettiano 1994–1996, quando don Giuseppe si battè con grande determinazione a favore di quanto può essere iscritto nelle parole d'ordine: “valori da custodire e istituti da riformare”.

Elia ha creduto di rinvenire e di indicare il filo di cucitura delle diverse, e alterne, talvolta contraddittorie fasi dell'impegno dossettiano nell'idea, appunto, e nella pratica di un duraturo e coerente “patriottismo costituzionale”: un *ethos* che ha contraddistinto il pensiero e la vita dei due intervistati (ma la sua attenzione è precipuamente fissata su Dossetti, che in quel Colloquio assume la parte del protagonista).

Qui si deve parlare di Elia e non di Dossetti; dunque deve bastare il riferimento sintetico che il primo fa al pensiero del secondo come intonato ad un “patriottismo costituzionale” per il quale era centrale la dimensione garantista del costituzionalismo moderno estrinsecantesi in un fatto capace di portare ad unità effettiva il nostro popolo. E conclude affermando che il “patriottismo costituzionale” – espresso da Dossetti – nel suo ultimo biennio 1994–1996, con la ripresa della parola in pubblico, coincidente anche con gli ultimi anni della vita terrena di lui³² – “è non soltanto coerente con la missione educativa e pedagogica che egli ha sempre assegnato alla Costituzione, ma è anche l'indicazione di una risorsa per il futuro, promotrice di democrazia sostanziale e di coesione popolare³³”.

Ma allora, come sovente accade per i grandi spiriti che si pongono alla sequela di Maestri, facendosi al tempo stesso, e a loro volta, maestri per le generazioni future, Elia parlando di Dossetti, scrive anche il suo autoritratto biografico e morale, consegnando a chi vorrà e saprà assumerlo il compito di proseguire nel cammino.

Enzo Balboni

³¹ Con i due Convegni di Rossena e la grande lezione-testamento politico consegnata alla Relazione al Convegno dei Giuristi Cattolici “Funzioni e ordinamento dello Stato moderno (novembre 1951)”, in via di pubblicazione a cura di chi scrive.

³² Il saggio de il Mulino contiene sul punto un errore tipografico quando vi si legge, erroneamente, del biennio 1996 – 1998.

³³ *Ivi*, p. 151.